

«Suonare il piffero per la rivoluzione»

L'impegno secondo Moravia

Un articolo di «Nuovi argomenti» - Contro l'integrazione a destra e a sinistra, lo scrittore romano ripropone l'equidistanza dell'arte e della cultura parlando da un'antiqua visione falittistica da «potere culturale» in lotta permanente contro il «potere politico» - Nella società odierna all'impegno della cultura deve corrispondere l'impegno della politica

Non è da ieri che, scrivendo di letteratura per questo giornale, mi sforzo per quanto è possibile di trattare, fra gli altri, due temi principali. Il primo è quello dell'orizzonte politico nel quale lo scrittore si muove ed opera qualunque sia il suo programma, anche se di evasione o di fuga. Il secondo riguarda la collocazione reciproca della letteratura e della politica nella prospettiva della costruzione socialista. All'impegno del poeta verso la politica — e cioè, per essere più precisi, verso tutto ciò che è rapporto fra gli uomini, costruzione e movimento verso la «città» comunista — deve corrispondere l'impegno della politica verso la cultura, un impegno che, di conseguenza, non può essere né di utilizzazione strumentale né di semplice «comprensione» come per il conto degli uccellini, ma di attenzione critica e poi di accettazione.

Se occorre tornare spesso su questi due punti non dipende solo dai ritardi che in sede politica si fanno sentire ancora oggi in modo pesante. Ciò che avviene in Cecoslovacchia, ciò che è accaduto appena ieri in Francia lo dimostrano. I ritardi pesano e frenano i movimenti di idee sia nella politica sia nella cultura quanto più le condizioni mutano nelle circostanze di tempo e di luogo in cui la società odierna vive e lotta per assicurarsi un avvenire diverso.

Il vecchio tema

Per maggiore informazione del nostro lettore: ogni volta che la sinistra va al potere, diventa destra («le società al potere sono tutte di destra»); e, persino un partito rivoluzionario, una volta al potere, diventa reazionario. In ogni caso l'impegno è propaganda, sempre secondo Moravia, tanto che un artista «più ha nome, più viene contestato» da questa dannata sinistra integralista e strumentale. Da notare, inoltre, che in una nota sfoltente della stessa rivista, firmata P.P.P., si parla di «integrazione a sinistra», e presi di mira sono alcuni poeti della «neovanguardia», che durante le recenti elezioni, presso posizioni a favore dei partiti di sinistra (PSIUP e PCI). Ma è il vecchio tema «impegno-propaganda», che va considerato, prescindendo dalle polemiche sciocche e di bottega. Moravia parte ancora da una realtà vecchia, quella del tatticismo di sinistra. Infatti, la politica culturale di alcuni poteri socialisti — e il sovietico dell'era staliniana per primo — considerava la cultura anzitutto e soprattutto come una specie di potenza con cui fare alleanza, salvo a equivarla. Con tutte le conseguenze possibili. La cultura era considerata per quello che è: meno e più di una «potenza», comunque come cosa nostra, da vivere, da portare innanzi. E, nel quadro della cultura, la lettera fosse mai parlato. Ed è, cioè, il poeta «impegnato» in quella funzione di cantor civile della rivoluzione, all'Alcaide o alla Carducci giovane con contenuti diversi, che Vittorini del «Politecnico» definiva «suonare il piffero per la rivoluzione». Come se Kafka non fosse stato scrittore «impegnato». In breve, si potrebbe dire che la visione moraviana si accampa sul versante naturalistico o, più precisamente, dell'adattamento agli squilibri della natura che è venuto fuori dalla spraffazione dell'uomo sull'uomo e la cui ultima versione — industrial-borghese — è quella, bollata da Marx, della divisione del lavoro. Per Moravia lo scrittore è lo scrittore, il politico è il politico, e gli altri, quasi o getti e non soggetti, sono gli anonimi «operai», «contadini», «professionisti». In questa classificazione da moderno Linneo (o come erra il candidato Foucault a parlare di fine dell'epoca tassonomica!) l'umanità si trova divisa non solo nel lavoro ma anche nell'impegno. Sempre secondo Moravia, l'operaio (e altri anonimi) hanno un solo impegno, quello del «cittadino» (forse, pensano nella società borghese delle elezioni periodiche); lo scrittore o artista ha un impegno doppio, da artista e da cittadino; mentre ai politici non si richiede impegno perché «l'impegno fa parte della loro professione anzi è la loro professione». Fermiamoci qui. Non se-

Un'idea confusa

Ecco perché il ritardo di cui parlavo prima spesso si può osservare anche in sede culturale. E corrisponde a quello che impropriamente viene attribuito ai «politici». Tardive, ad esempio, mi sembrano le divagazioni di Alberto Moravia su «impegno e integrazione» («Nuovi argomenti», n. 10, 1968), nonostante qualche scanzonato bagliore di vivacità, com'è nello stile e nel costume di questo scrittore. Moravia ha dell'impegno un'idea confusa e antiquata. Come se in circa mezzo secolo, dal '20 in poi, non si fosse mai parlato. Ed è, cioè, il poeta «impegnato» in quella funzione di cantor civile della rivoluzione, all'Alcaide o alla Carducci giovane con contenuti diversi, che Vittorini del «Politecnico» definiva «suonare il piffero per la rivoluzione». Come se Kafka non fosse stato scrittore «impegnato». In breve, si potrebbe dire che la visione moraviana si accampa sul versante naturalistico o, più precisamente, dell'adattamento agli squilibri della natura che è venuto fuori dalla spraffazione dell'uomo sull'uomo e la cui ultima versione — industrial-borghese — è quella, bollata da Marx, della divisione del lavoro. Per Moravia lo scrittore è lo scrittore, il politico è il politico, e gli altri, quasi o getti e non soggetti, sono gli anonimi «operai», «contadini», «professionisti». In questa classificazione da moderno Linneo (o come erra il candidato Foucault a parlare di fine dell'epoca tassonomica!) l'umanità si trova divisa non solo nel lavoro ma anche nell'impegno. Sempre secondo Moravia, l'operaio (e altri anonimi) hanno un solo impegno, quello del «cittadino» (forse, pensano nella società borghese delle elezioni periodiche); lo scrittore o artista ha un impegno doppio, da artista e da cittadino; mentre ai politici non si richiede impegno perché «l'impegno fa parte della loro professione anzi è la loro professione». Fermiamoci qui. Non se-

Un'idea confusa

Per maggiore informazione del nostro lettore: ogni volta che la sinistra va al potere, diventa destra («le società al potere sono tutte di destra»); e, persino un partito rivoluzionario, una volta al potere, diventa reazionario. In ogni caso l'impegno è propaganda, sempre secondo Moravia, tanto che un artista «più ha nome, più viene contestato» da questa dannata sinistra integralista e strumentale. Da notare, inoltre, che in una nota sfoltente della stessa rivista, firmata P.P.P., si parla di «integrazione a sinistra», e presi di mira sono alcuni poeti della «neovanguardia», che durante le recenti elezioni, presso posizioni a favore dei partiti di sinistra (PSIUP e PCI). Ma è il vecchio tema «impegno-propaganda», che va considerato, prescindendo dalle polemiche sciocche e di bottega. Moravia parte ancora da una realtà vecchia, quella del tatticismo di sinistra. Infatti, la politica culturale di alcuni poteri socialisti — e il sovietico dell'era staliniana per primo — considerava la cultura anzitutto e soprattutto come una specie di potenza con cui fare alleanza, salvo a equivarla. Con tutte le conseguenze possibili. La cultura era considerata per quello che è: meno e più di una «potenza», comunque come cosa nostra, da vivere, da portare innanzi. E, nel quadro della cultura, la lettera fosse mai parlato. Ed è, cioè, il poeta «impegnato» in quella funzione di cantor civile della rivoluzione, all'Alcaide o alla Carducci giovane con contenuti diversi, che Vittorini del «Politecnico» definiva «suonare il piffero per la rivoluzione». Come se Kafka non fosse stato scrittore «impegnato». In breve, si potrebbe dire che la visione moraviana si accampa sul versante naturalistico o, più precisamente, dell'adattamento agli squilibri della natura che è venuto fuori dalla spraffazione dell'uomo sull'uomo e la cui ultima versione — industrial-borghese — è quella, bollata da Marx, della divisione del lavoro. Per Moravia lo scrittore è lo scrittore, il politico è il politico, e gli altri, quasi o getti e non soggetti, sono gli anonimi «operai», «contadini», «professionisti». In questa classificazione da moderno Linneo (o come erra il candidato Foucault a parlare di fine dell'epoca tassonomica!) l'umanità si trova divisa non solo nel lavoro ma anche nell'impegno. Sempre secondo Moravia, l'operaio (e altri anonimi) hanno un solo impegno, quello del «cittadino» (forse, pensano nella società borghese delle elezioni periodiche); lo scrittore o artista ha un impegno doppio, da artista e da cittadino; mentre ai politici non si richiede impegno perché «l'impegno fa parte della loro professione anzi è la loro professione». Fermiamoci qui. Non se-

Fermiamoci qui. Non se-

GIORDANIA

In un clima di lento ritorno alla legalità comincia il dibattito politico sulle cause della sconfitta

Alla riscoperta della democrazia

La struttura politica di base compressa per un decennio - Liberati i leaders dei movimenti nazionali - I cinque punti del giovane Fronte Nazionale - Incontro con l'ex primo ministro Nabulsi - La posizione del Partito comunista giordano sui movimenti di liberazione della Palestina - No alle armi americane propongono il Fronte e i giovani ufficiali - L'esempio «contagioso» dell'Egitto

LA FAME UCCIDE IN NIGERIA



Dal nostro inviato

AMMAN, luglio

È convinzione comune che la Giordania sia il tallone di Achille dell'intero schieramento arabo. I disastri (1) che alla fragile economia di questo paese hanno arrecato la aggressione israeliana del giugno '67 prima e i continui terroristici attacchi poi, sono senz'altro una delle cause di quella che alcuni definiscono «fragilità emotiva» del governo giordano e di re Hussein. Ma il fatto che per un decennio (dal colpo di mano del 1957 contro il premier Nabulsi all'aggressione israeliana del '67) la struttura politica di base sia stata drasticamente compressa, è sicuramente, se non la sola, una delle ragioni della sconfitta nella guerra del '67. La Legione araba di Hussein, per ammissione degli stessi israeliani, si batté con un coraggio inaudito e tutti ritengono di un armamento che non avrebbe mai potuto reggere il confronto con quello in dotazione agli israeliani, dette molto filo da torcere agli aggressori.

Eppure ciò di cui maggiormente si sentì la mancanza fu la mobilitazione del popolo giordano, i cui leader nazionali erano rinchiusi in prigione o impossibilitati ad agire, e le cui organizzazioni erano messe al bando.

Dopo il 5 giugno '67 il potere politico cominciò una non palese autocritica e, pur senza ridare la legalità ai partiti e ai movimenti nazionali, aprì le porte del carcere ai dirigenti che vi erano stati rinchiusi otto-dieci anni prima; riammise in patria quei dirigenti che erano riusciti ad evitare il carcere e la galera con un volontario esilio; ridonò la libertà di agire a quegli uomini politici che, come l'ex premier Suleiman Nabulsi, furono costretti per anni agli arresti domiciliari.

Un uomo politico molto vicino al governo, faccio notare che questi gravi errori di prospettiva alla lunga si pagano. «E noi li abbiamo pagati cari ci sono costati anni di faticosa costruzione del nostro stato», risponde francamente l'uomo anziano teso ad evitare che l'aggressione israeliana del 1956 contro l'Egitto degenerasse e colpisse gli interessi degli USA, fece sì che l'ala filomertana dello schieramento politico giordano prendesse il sopravvento, rovesciando l'unico esecuto che aveva fatto i compaghi giordani «avrebbe potuto liquidare gli effetti del colonialismo inglese» e dare alla Giordania una struttura politica che vorranno undici anni perché l'equivoce, accreditato dallo stesso Hussein di un'Amercia schierata a favore dei nazionalisti di liberazione antemperalisti si chiarisca. Ma nel frattempo i legami tra Giordania e USA si erano fatti molto stretti e tutti ricordano con un cordiale moto di stupore fu accolto l'improvviso viaggio di Hussein al Cairo nel maggio del '67, dopo che gli USA scoprirono le loro carte appoggiando la politica di aggressione di Tel Aviv.

Un legame pericoloso

Gli stretti legami che uniscono l'America a quella che Nabulsi mi definisce come «la stazione di polizia americana nel Medio Oriente» e i rapporti tra Amman e Washington sono oggi al centro di un acceso dibattito politico in Giordania, che interessa la stragrande maggioranza della popolazione, irrisolto e in mezzo alla lotta per la libertà, in cui mi trovavo a Amman, si era sparsa la voce, non smentita, di un violento scontro tra il gruppo di Hussein e un altro gruppo di militari. Oggetto del burrascoso dialogo — che sarebbe finito con l'arresto di 42 giovani ufficiali — era la fornitura di armi americane alla Giordania. I militari — come del resto il Fronte Nazionale — sostengono che è molto pericoloso far conto sui gli USA per l'armamento dell'esercito giordano.

L'America, appoggiando l'ordine e riarmando Israele, non punterà mai che la Giordania ottenga le armi di cui ha bisogno per tener fronte alla politica aggressiva di Israele. E c'è, in più, un enorme carico di armi americane bloccato e fatto dirottare dagli stessi americani. «Come possiamo far conto sui Stati Uniti in queste condizioni?», avrebbero detto i giovani ufficiali a Hussein.

litare se occorresse; b) Sviluppo e consolidamento della solidarietà fra i paesi arabi; c) Politica di amicizia con i paesi socialisti con l'URSS in particolare; d) Accettazione degli aiuti economici e militari offerti dall'Unione Sovietica; e) Ritorno alla libertà democratiche in modo che sia possibile organizzare la partecipazione popolare allo sforzo di liquidazione delle conseguenze dell'aggressione.

Riscossa nazionale

La forza del Fronte, a dieci mesi dalla sua faticosa nascita, non è molta e le divisioni interne si fanno sentire. Il Partito comunista (che dopo l'aggressione di giugno ha raddoppiato i suoi iscritti nella parte libera della Giordania) e il gruppo di liberazione occupata da Israele, e la cui influenza è senz'altro maggiore della sua forza) si è battuto e si batte, all'interno del Fronte, per la formazione di un governo di unità nazionale. Su questo punto c'è stato anche un cordiale incontro, a quanto mi si dice, tra i compagni giordani e re Hussein.

Nuovo metodo di cura in una clinica di Mosca

PSICOSI ED ALTRI MALANNI DEBELLATI CON IL DIGIUNO

Dalla nostra redazione

MOSCA, luglio.

Presso l'Istituto di ricerche, psichiatriche di Mosca c'è una clinica speciale in cui si adottano terapie sperimentali per trincerare i psicosi e certe malattie secondarie di esse. Ne è a capo il prof. I. Nicolaitche che lavora in collaborazione con alcuni gruppi di seguaci in una mezza dozzina di altre città.

bumine, che nella schizofrenia è seramente alterato.

Con la lentezza che si addice a questo tipo di esperimenti, lo scienziato giunse finalmente a fondare una propria clinica che ha ora cinque anni e ospita 66 pazienti. Qui egli ha potuto studiare una parte del meccanismo del digiuno. Durante la sosta alimentare, l'organismo si nutre a scapito dei propri tessuti. Di norma, intorno ai 7-9 giorni, si registra un certo adattamento dell'organismo a questa alimentazione puramente endogena: esso, cioè, si fa regolare consumatore delle proprie risorse.

stilità della cura. La schizofrenia che dura da solo un anno, è stata vinta nell'80-90 per cento dei casi.

Di recente, a chi gli chiedeva qualche esempio concreto che potesse essere ripetuto dal professore moscovita ha fatto il caso di un malato di 35 anni, medico chirurgo, il quale soffriva da quindici anni di schizofrenia con delirio di ulcera gastrica. Nel marzo dell'anno scorso, si verificò un'acutizzazione dell'ulcera; i raggi X individuarono un «nicchia». Fu sottoposto a un digiuno particolarmente prolungato (40 giorni) e a una convalescenza di altri 47. La nicchia ulcerosa è scomparsa e il paziente si sente molto meglio anche per quanto riguarda la sclerosi.

cazione e tonificazione generale ad avere effetti benefici multipli. Si capisce bene che questo metodo può essere esercitato come profassi dell'invecchiamento.

La naturale difidenza verso le cure che risolvono troppe malattie, è uno dei nemici contro cui devono combattere il professor Nicolaitche e i suoi collaboratori. Lo scienziato fa ai diffidenti un discorso di questo genere: Io offro un metodo di cura, non un rimedio. Il mio metodo non si può paragonare a uno specifico. Esso si rivolge all'organismo nel suo insieme, mobilitandone le difese, depurandolo dalle scorie e allungandolo nel rinnovamento dei suoi tessuti. E' questo purif-

Di più, «Poiché dalle tre guerre», dice Suleiman Nabulsi, ora presidente del Partito Nazionale Socialista e leader del Fronte Nazionale — abbiamo tratto la concentrazione politica di Israele mi ra a distruggere paese per paese, il Fronte nazionale chiede che il governo proponga agli altri governi arabi un'embargo di un unico comando. Non si tratta di delegare ad altri la nostra difesa, si tratta invece di proporre un embargo di unione politica degli stati arabi».

La nascita del Fronte Nazionale risale a meno di dieci mesi fa. Ne fanno parte, oltre ai 27 sindacati di categoria e a quelli professionali, il Partito comunista giordano, il Partito nazionale socialista, il Partito socialista arabo (Baas), di ispirazione siriana ma con forti influenze irakeni, il Movimento arabo nazionale e molte organizzazioni di opinione.

Enzo Roggi

Il suo programma si basa principalmente su cinque punti: a) Lotta per la liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana, con ogni azione possibile, anche mediante politica, ma anche mi-

Gianfranco Pintore

Nonostante queste divergenze, alcune delle quali certo non di piccola portata, il Fronte Nazionale sta crescendo. Delle sezioni sono state aperte in piccole e grandi città della Giordania, e il suo programma diventa sempre più oggetto di dibattito, riuscendo ad interessare anche quella parte dell'opinione pubblica che dieci anni di mortificazione della vita politica avevano respinto ai margini.

(1) L'Unità 24 e 26 luglio.